

TESTIMONIANZA di PARODI Giovanni (vulgo "Giuanin du Palazzu"), nato a Rossiglione il 17 ottobre 1894 e già residente a Casa Spanò - loc. Mongiardino - Tagliolo Monferrato (AL).-

Ho abitato con la mia famiglia, composta da mia moglie e due figlie, nella casa del "PALAZZO", sita nella vallata del Piota e di proprietà, allora, di Delfino di Ovada, abitante a Milano. Oltre alla mia attività di contadino, avevo anche le mansioni di guardiano del Palazzo. Vi ho abitato fino al rastrellamento pur tenendo cinque capi di bestiame (due buoi, due vitelli e una mucca) alla cascina Cappellana, di cui usavo solo la stalla. Il Palazzo veniva usato dai partigiani anche come punto di riferimento e come magazzino viveri, che portavano su dal fondo valle qualche volta anche con l'aiuto mio e dei miei due buoi con la lesa. Andavamo a prendere i viveri il più delle volte alla Cirimilla. Al mattino del rastrellamento, quello di Tagliolo che faceva il pane per i partigiani, cioè il partigiano con mansioni di fornaio, venne da me al Palazzo e mi avvertì che era in corso il rastrellamento e che dai Laghi della Lavagnina stavano venendo su i fascisti. Poco dopo, molto presto, verso la 4 del mattino, si sentirono colpi d'arma da fuoco e raffiche sparate dai Fontanazzi verso la vallata del Piota. Erano venuti su i tedeschi da Rossiglione e da Campoligure. Il distaccamento della Rocca, sito di fronte al Palazzo, comandato da Giacomino e con commissario politico Boro, si mosse poco dopo per andare ad attaccare i tedeschi ai Fontanazzi, con la bandiera, ma prendendoli di fianco, esattamente salendo la montagna sul loro fianco sinistro. I tedeschi se ne accorsero e ferirono qualche partigiano e qualcuno voleva buttare via le armi; Boro se ne accorse, intervenne e minacciò che avrebbe passato per le armi chi se ne fosse liberato. Arrivati a distanza utile, i partigiani spararono diverse raffiche di mitra e ferirono qualche tedesco, di cui sentii i lamenti. Poi si sganciarono e si portarono con tutto il distaccamento verso l'Olbicella. Poco dopo, arrivarono da Lerma e dalla Cirimilla, attraverso la valle del Piota, una quarantina di fascisti con i tedeschi. Io mi trovavo al Palazzo e ivi venne ad avvertirmi una signorina che abitava alla Cappellana di sopra, cioè alla Macellana, la quale mi riferì che i fascisti stavano venendo su dopo aver bruciato la stalla e il fienile della Cappellana. E' impressione comune che i tedeschi e i fascisti bruciassero in particolare le cascine che sapevano sedi di distaccamento partigiano, il che potrebbe dimostrare che erano bene informati da spie venute su in montagna. Anche la Grilla bruciava. Quelli venuti dalla Cirimilla erano camicie nere e io li ho visti a non più di cento metri di distanza. Erano vestiti di grigioverde e indossavano la camicia nera. Mi allontanai dal Palazzo prima che arrivassero con la mia famiglia. Erano a piedi. Dai Fontanazzi i tedeschi sparavano contro il Palazzo, dove arrivavano i colpi. I fascisti, raggiunto il Palazzo, vi trovarono il partigiano Manite, un siciliano di Catania, che giaceva su una brandina di ferro immobilizzato da un apparecchio gessato rabberciato applicatogli alla coscia destra e rispettivamente gamba applicatogli per una frattura riportata al femore destro in seguito alla sparatoria di Monte Colma dove morì il mulo fra partigiani e russi, avvenuta per errore. Fra i partigiani vi erano quelli della Grilla, di cui il Manite faceva parte. Lo scontro, del tutto casuale, era avvenuto per un equivoco circa 15 giorni prima. Era venuto su il dott. ROSSI da Campoligure due volte per medicarlo e la prima volta gli aveva applicato l'apparecchio gessato, con il mio aiuto, dato che gli



tenevo, dopo che era stato addormentato con l'etere, la gamba tirata. Gli erano stati applicati anche dei pesi ai piedi, a mezzo di mattoni, per obbligare il paziente a tenere la gamba tirata. Faceva da infermiere a Manite il suo compagno partigiano Gigante, anch'egli siciliano di Mazzara del Vallo, a nome Tassistro Maria Filippo, che era molto miope e portava un paio di occhiali con lenti molto spesse. Erano due bravi ragazzi e il Gigante, in specie, era buono e generoso quanto era di corporatura robusta. Io mi ero nascosto nel bosco e poco dopo che i fascisti erano entrati nel Palazzo sentii alcuni colpi di arma da fuoco e poi i fascisti ne uscirono, avviandosi verso il monte sito alle spalle dello stesso Palazzo. Notai che erano carichi di biancheria e di suppellettili e capii allora che avevano svaligiato la casa e stavano portando via a spalle tutto quello che avevano trovato. Allontanandosi, andarono a parlare con la signorina della Cappellana di sopra (Macellana). Senonchè, ad un certo momento li sentii ritornare e allora mi allontanai di nuovo dal Palazzo verso il Piota e mi nascosi alla riva del fiume, senza attraversarlo, in direzione della Fuia. Poco dopo, notai che il Palazzo bruciava: i fascisti lo avevano incendiato con Manite dentro, forse già morto; quando vidi che i fascisti si allontanavano definitivamente dal Palazzo verso i monti retrostanti, in direzione delle Capanne di Marcarolo, mi portai nuovamente al Palazzo e vidi che Manite era stato bruciato avvolto nelle coperte ed era diventato molto piccolo, si era rattroppito come una gallina. In origine era un giovane molto alto, ma una volta bruciato non era più nemmeno la metà della sua altezza naturale. Quindi, presi dei sacchi e cominciai a buttare acqua contro le parti della casa che stavano ancora bruciando. In una sala c'era ancora un sacco di farina che vi aveva lasciato Boro; lo raccolsi e lo portai nel bosco con l'aiuto delle due mie figlie. Dopo 7 oppure 8 giorni passò Boro e gli e lo dissi, ma mi rispose che avrei potuto tenerlo. (Mettere il rilievo l'onestà di Giuanin al quale pur avevano bruciata la casa ed era stato depredata di tutto dai fascisti: n.d.r.). Boro era sempre armato e quando si trovava da me con qualche partigiano e gli offrivo un piatto di minestra, lo divideva, cucchiaino per cucchiaino, con i compagni. Boro divenne poi il comandante della divisione Mingo e adesso è ingegnere e direttore di una centrale idroelettrica in Jugoslavia. Manite giaceva al primo piano del Palazzo. Una volta bruciato, gli si vedevano solo i denti bianchi. Era tutto cotto in mezzo ai travi di rovere che stavano ancora bruciando. Gigante gli faceva da infermiere. C'era anche un certo Carlo di Genova con un piede slogato, che si salvò. Tutti pensavano che il rastrellamento si riducesse ad una semplice puntata, che avrebbe dovuto poi rientrare. Invece erano venuti su da tutte le parti. Gigante e Carlo scapparono lasciando lì Manite. Carlo era del Brignoletto. Dopo diversi giorni costruii una cassetta rudimentale e sotterrai i resti di Manite a 50 metri circa dal Palazzo, nella parte posteriore, sotto delle piante, mettendo sopra i resti un pò di sabbia e dei fiori. Mi si dice che Giacomino abbia scattato delle fotografie del morto, prima che lo sotterrassi. Ricordo che quando la prima volta i fascisti si allontanarono, io mi portai al primo piano del Palazzo per vedere che cosa ne fosse di Manite e lo trovai morto in letto con il sangue che gli colava giù dagli occhi sulle coperte. I fascisti gli avevano sparato direttamente negli occhi. Dopo la guerra vennero delle persone da Genova e tirarono fuori dalla terra, esumarono, i resti di Manite e credo che lo abbiano cremato sul posto portando via le ceneri, giacchè dopo vi trovai della cenere appena bruciata. Credo che il ragazzo della Fuia chiamato, come mi si dice, dai tedeschi per presenziare alle tor-



ture cui sottoponevano Gigante, nel prato vicino, fosse mio genero, che allora aveva 15 o 16 anni. Comunque era presente quando torturavano il partigiano. Attualmente abita a Pontedecimo e sua sorella, REPETTO Caterina, moglie di MERLO Enrico, abita a Campomorone sulla strada della Bocchetta verso la Croce Bianca. Prima del rastrellamento abitava alla cascina Fuia con la famiglia e quindi anche col fratello. Il ferito, Manite, lo tenevamo noi in casa. Il giorno prima del rastrellamento era già stata preparata una barella per portarlo via, ma il trasferimento non si fece perchè mancavano gli uomini, per cui era stato rinviato al giorno dopo. Il ferito a mio parere dipendeva da Giacomino, il quale veniva ogni tanto a vederlo. Dopo qualche giorno dal rastrellamento, alcuni fascisti mi portarono via i 5 capi di bestiame che avevo lasciato allo stato brado nel bosco. Il giorno 6 aprile 1944 vennero bruciate sia la Cappellana che il Palazzo. I fascisti vennero su il giorno 6 aprile alle ore 8 circa, mentre i tedeschi cominciarono a sparare nel Piota dai Fontanazzi già alle 4 del mattino dello stesso giorno 6 aprile 1944.-